

GIANCARLO PIOVANELLI*

LE 19 TAVOLETTE DI GAVARDO

Sono tavolette lignee, scoperte nelle travature del palazzo Medici di Gavardo, posto sul retro della parrocchiale dell'Assunta, dedicata ai santi Filippo e Giacomo, protettori dei tessitori.

Sono state trovate nel 1979, in occasione dei restauri per adibire i locali alla nuova sede del museo preistorico locale, curato con tanto amore dal maestro Simoni.

Per la precisione si tratta di 6 stemmi, 7 virtù e 6 vizi.

Abbiamo ragione di credere che queste tavolette siano state commissionate dopo la metà del XV secolo, per la presenza anche dello stemma due volte ripetuto del vescovo veneziano Bartolomeo Malipiero, a Brescia dal 1457 al 1464.

Semivolo nero in campo argenteo con la zampa d'aquila è l'emblema del presule, sostenuto da due putti alati, proprio come si usa nel rinascimento e coronato in alto da una tiara episcopale.

Bartolomeo Malipiero, come ci informano il Fappani e il Trovati nel loro bel libro sui vescovi di Brescia del 1982, è un canonico patavino legato per vincoli di parentela al doge di Venezia Pasquale Malipiero (1457-62). Come è noto, Venezia nominava nel suo territorio vescovi di sua fiducia, possibilmente di origine veneta.

Il nostro Malipiero è chiamato alla sede bresciana dal papa spagnolo Callisto III Borgia, zio del tristemente famoso Alessandro VI.

Fa un ingresso solenne nella nostra città, anche se questa è funestata da una delle tante ricorrenti pestilenze.

Monsignor Paolo Guerrini ci dà notizia di alcuni suoi incidenti con il potere civile, aggiungendo che unisce la mensa vescovile con la ricca prebenda arcipresbiteriale della pieve di Toscolano.

Qui il vescovo amava trascorrere le sue vacanze, imitando il grande vescovo Berardo Maggi, che aveva introdotto questa abitudine (la casa è segnalata a pag. 407 del 2° volume del Lechi: *Le dimore bresciane*, 1974).

* Università Cattolica - Brescia

Gavardo è proprio sulla strada che conduce da Brescia al lago di Garda ed è comprensibile come l'illustre presule l'abbia scelta più volte come tappa intermediaria.

Il fatto interessante è però che sulle tavolette restanti troviamo altri stemmi di vescovi come quello di Lorenzo Zane.

La tavoletta di Gavardo rappresenta un po' rozzamente due lupi contrapposti. Lo stemma, invece, degli Zane è rappresentato da un lupo troncato bianco/azzurro su sfondo azzurro/bianco.

Questo Lorenzo Zane è vescovo di Brescia dal 1478 al 1484, in un periodo successivo al Malipiero.

Tipo di guerriero più che di presule, combatte a Rimini nell'esercito pontificio in qualità di legato apostolico. Prima di giungere nella nostra città è arcivescovo di Spalato e patriarca di Antiochia, la seconda sede papale di San Pietro dopo Gerusalemme.

Egli danneggia la Serenissima con informazioni riservate alla curia pontificia nella quale è molto influente, giovandosi anche della sua famiglia che pure è veneziana. Venezia allora per vendetta gli toglie le rendite e non lo vuole a Brescia, tanto che egli rinuncia alla nostra diocesi nel 1484.

Un altro stemma, senza tiara vescovile però, è quello dei Griffi di Losine: Grifo giallo in campo azzurro dice lo stemmario del barone Monti della Corte. Potrebbe essere quello del vescovo Giovanni dei Griffi di Fiumicello, nostro presule dal 1174 al 1195, discendente di questa ricca famiglia feudataria vescovile della val Camonica.

Egli è schierato con il papa e con il comune contro il Barbarossa ed ha l'onore di essere presente a Venezia insieme ad Alessandro III e al console bresciano Alberto Gambara alla stipulazione della tregua con lo Staufen il 1° agosto 1177, tutti invitati dal doge Sebastiano Ziani, che ha appena finito di lastricare a sue spese la piazza san Marco.

I due stemmi rimanenti appartengono al Marerio e al De Dominicis.

Quello del Marerio sarebbe caratterizzato, nello stemmario del Monti della Corte, da tre rosette bianche in campo rosso su tre cime bianche. Qui abbiamo una variante, non proprio rarissima negli stemmi: uno scaglione rosso/rosa che sintetizza una collina, sormontato da una colomba.

Francesco Marerio, nostro vescovo dal 1418 al 1442, proviene da un'antica e nobile famiglia romana.

Canonico di santa Maria in Trastevere e notaio apostolico ha un vescovato abbastanza contestato dai nostri antenati, contrassegnato dalla duplice visita del cardinal Nicolò Albergati e dalle frequenti missioni di san Bernardino da Siena. Questo illustre figlio di Massa Marittima, che rinuncia a ben tre ve-

scovati, viene fra noi per ben 5 volte, ospite sempre degli Avogadro, la potente famiglia vescovile guelfa della val Trompia: nel 1422, 1427, 1436, 1442 e 1444.

Al Marerio viene rimproverata soprattutto l'assenza durante la "dira obsidio" del 1438/40, quando la città cidnea è quasi stremata dall'assedio del Piccinino.

I nostri concittadini, stanchi di un vescovo che non si fa mai vedere, propongono a suo successore lo stimatissimo parroco di sant'Agata: Giovanni Navio.

Il pontefice Eugenio IV, allora, trasferisce il Marerio alla cattedra episcopale di Montefiascone e Corneto, il 23 marzo 1442.

L'ultimo stemma è abbastanza malconcio, ma sembra di poter leggere uno spartito con aquila bicipite grigia sulla sinistra e riga trasversale a destra.

In questo caso, lo stemma appartiene al vescovo Domenico de Dominici, l'immediato successore di Bartolomeo Malipiero dal 1464 al 1478.

Forse la sua famiglia di origine bresciana era emigrata da molti anni a Venezia. Egli è destinato subito a grandi cose perché a 21 anni già insegna filosofia a Padova e, poco più che trentenne, è nominato vescovo di Torcello, nella laguna veneta.

Coltissimo, fa un'ottima impressione sul neoeletto Pio II (al secolo; l'illustre umanista Enea Silvio Piccolomini) con un discorso appunto sulla elezione del papa, che lo manda in missione apostolica in Austria in quella città di Wiener Neustadt a sud di Vienna che aveva visto per tanti anni il Piccolomini segretario dell'imperatore Federico III (1443-1455).

Il De Dominici muore in Brescia il 1° marzo 1478 e i suoi nipoti gli erigono quello stupendo mausoleo di carattere umanistico nella rotonda di santa Maria Maggiore con tanto di stemmi e busti clipeati a fianco dell'accesso della cripta di san Filastrio.

Grazie al suo generoso lascito, Bernardino delle Croci, illustre orefice, può realizzare il famoso reliquiario per la rotonda o duomo vecchio.

Questi stemmi vescovili ci offrono quindi uno spaccato molto interessante di storia bresciana cui si aggiungono le virtù e i vizi.

Le virtù

Sono tutte donne, incoronate a differenza dei vizi e rappresentanti le quattro virtù cardinali insieme alle tre virtù teologali.

La più facile da interpretarsi è senza dubbio la giustizia, rappresentata con la spada in una mano e la bilancia nell'altra.

La raffigurazione di questa virtù è antichissima.

In Egitto essa è chiamata Maat, caratterizzata da un coltello e da un

raggio pesatore che con triplice corda sostiene due piatti uguali (Pierre Montet: gli Egiziani del nuovo regno, Saggiatore 1961, p. 182).

Anche a Brescia la giustizia è rappresentata più di una volta, almeno due, in Broletto e altrettanto nella Domus Mercatorum in corso Goffredo Mameli, oggi sede della facoltà di economia e commercio.

Particolarmente belle sono le prime due: una dugentesca sotto la loggia delle grida e l'altra quattrocentesca nell'androne occidentale del palazzo del Broletto, miracolosamente intatta, sopra il leone veneto, che invece è stato eraso dalla furia giacobina, nel 1797.

La donna porta una sottoveste ed una sopraveste sul tipo delle medioevali chainse e bliaud che tanto a lungo si usarono nel medioevo fino alle soglie del rinascimento.

La seconda donna con accanto l'unicorno è facilmente ravvisabile nella castità. Raffaello rappresenterà il più bel quadro del genere nella dama della galleria Borghese di Roma.

Interessante notare che queste figure sono stagliate in genere su di uno sfondo rosso e contornate da una sorta di cartiglio arrotolato.

Terza raffigurazione è una donna con la colonna fra le braccia: è la fortezza, stemma parlante della potente famiglia romana dei Colonna.

La quarta tavoletta rappresenta una donna che porta un giogo sulle spalle e che può essere la prudenza.

In questo caso, avremmo tutte e quattro le virtù cardinali e cioè: giustizia, temperanza, fortezza e prudenza.

Rimangono le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. La fede sta sgranando il rosario, la speranza ha le mani congiunte verso l'alto e la carità ha le mani spalancate verso il basso.

I vizi

Essi sono rappresentati sempre da donne, ma senza corona e in un caso, addirittura, con i capelli scarmigliati (l'ira o la violenza contro se stessi).

Qui sono identificati tutti e sei i vizi capitali tranne il settimo che è la pigrizia o l'accidia.

Vediamoli uno per uno.

La donna che tiene nella mano sinistra un serpente, mentre la destra si appoggia al viso meditabondo, dovrebbe rappresentare l'invidia.

Una seconda che si apre il petto e lo trafigge dovrebbe essere senz'altro l'ira o la violenza contro se stessi o contro altri.

Una terza tiene uno specchio in mano, simbolo della vanità o della lussuria.

Una quarta con un sacchetto in ciascuna mano potrebbe essere l'avarizia. Fra l'altro, sembra che dei serpentelli spuntino dai sacchetti e la lingua esca dalla bocca.

La quinta con una spada nella destra e una maschera nella sinistra potrebbe rappresentare l'inganno e la falsità.

Una sesta presenta una zampa di gallina nella destra e una bottiglia nella sinistra: si può pensare alla gola.

Iconografia dei vizi e delle virtù

Vizi e virtù sono contrapposti fin dal IV secolo nella celeberrima *Psicomachia* di Prudenzio, tante volte citata e rappresentata nel corso del medioevo.

Basta pensare alla raffigurazione fatta da Giotto nella cappella degli Scrovegni di Padova.

Per la verità, Giotto, sul plinto della cappella, dipinge quattro virtù: fede, carità, giustizia e temperanza, mescolando le teologali con le cardinali, così come quattro vizi: la stupidità, l'incostanza, la collera e l'infedeltà.

Di tutte queste raffigurazioni quella più vicina alle tavolette di Gavardo è senza dubbio la collera che si apre il petto con le mani.

A Padova, la giustizia non porta la spada nè la bilancia, ma due statuette in mano, perfettamente equilibrate fra di loro ed è l'unica figura a portare la corona in testa, proprio come le virtù di Gavardo.

C'è poi la rappresentazione allegorica dei vizi e delle virtù nel "Roman de la rose" di Jean de Meung e Guillaume de Lorris, nella "Divina Commedia" di Dante e nei "Trionfi" di Francesco da Barberino.

Quanto al repertorio artistico del medioevo c'è il Kaiserpokal di Osnabrück (bicchiere dell'imperatore) che realizzato nel 1300 rappresenta 6 vizi contrapposti a 6 virtù.

Un esperimento interessante è tentato a Parigi nel 1340 da Pietro Berchorius l'amico del Petrarca, che per incarico di Carlo V re di Francia, vuole moralizzare l'*Ars Amatoria* di Ovidio, un'opera che ha avuto sempre un'immensa fortuna nel medioevo con la serie appunto di vizi e virtù.

Si pensi alla contrapposizione fra amore e psiche sfruttata da Raffaello e da Giulio Romano alla Farnesina di Roma e al Te di Mantova e da Tiziano nel celebre "amore sacro e amor profano" nella galleria Borghese di Roma.

Imponente è anche il repertorio delle cattedrali gotiche francesi soprattutto Chartres, Parigi e Amiens e di quelle italiane dove tanto spesso le divinità pagane sono state piegate a rappresentazioni di vizi o virtù come ha ben spiegato il massimo medioevalista Erwin Panofsky in "Rinascimento e Rinascenze", mirabile opera pubblicata da Feltrinelli nel 1971.

Così Ercole e Giove sono assimilati alla forza; si pensi ai ben noti pulpiti di Nicola e Giovanni Pisano nelle cattedrali di Pisa e di Siena.

Ercole al bivio è tratto dal "Somnium Scipionis" di Cicerone che ha influenzato anche Raffaello nel famoso "sogno del cavaliere" alla National Gallery di Londra.

La Terra e Issione sono assimilate alla Lussuria come nei famosi rilievi di Schöngrabern in Carinzia.

L'avarizia a Tantalo e a Plutone, la superbia a Sisifo e a Giove.

Il piegare il mito all'interpretazione cristiana è comune anche al Rinascimento come dimostra il Pordenone negli affreschi di Santa Maria di Campagna a Piacenza (Ferdinando Arisi).

Ai primi del '500, l'artista fiorentino Baccio Bandinelli doveva riprendere la "lotta fra la lussuria e la ragione" da una ben nota incisione di Nicolas Béatrizet.



Stemma Domenico de Dominici.



Stemma Giovanni Griffi.



Stemma Francesco Marerio.



Stemma Bartolomeo Malipiero.



Stemma Lorenzo Zane.



Virtù: La Carità.



Virtù: La Giustizia.



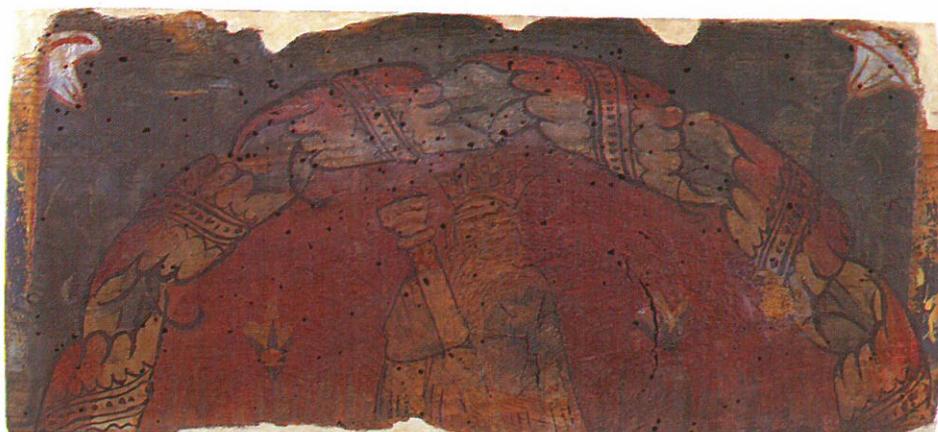
Virtù: La Castità.



Virtù: La Speranza.



Virtù: La Prudenza.



Virtù: La Fortezza.



Virtù: La Fede.



Vizi: La Gola.



Vizi: L'Invidia.



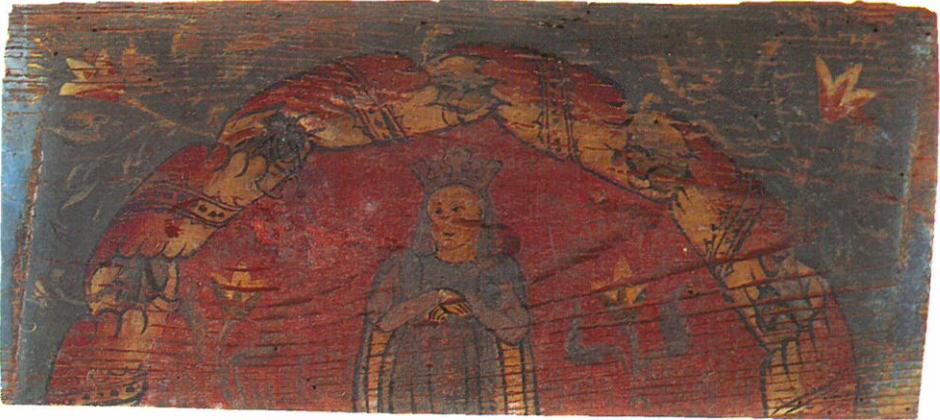
Vizi: L'Ira.



Virtù: La Prudenza.



Virtù: La Fortezza.



Virtù: La Fede.



Vizi: La Gola.



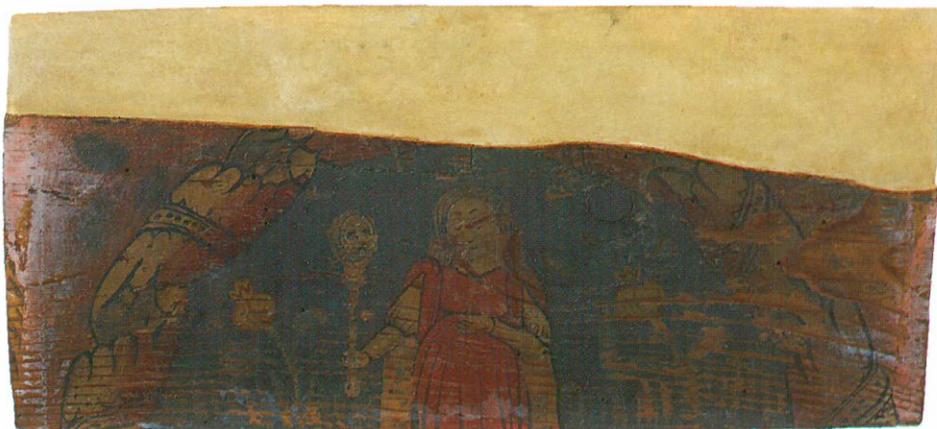
Vizi: L'Invidia.



Vizi: L'Ira.



Vizi: L'Avarizia.



Vizi: La Lussuria.



Vizi: La Falsità.